

## PER ITALO MANCINI

*L'Università di Urbino ha voluto ricordare la figura e l'opera di Italo Mancini, filosofo e teologo, dedicandogli nei giorni 15 e 16 ottobre 1994 un seminario dal titolo Kerygma e prassi, al quale hanno aderito filosofi e filosofi del diritto delle Università italiane, che con Mancini hanno inteso confrontarsi, per evidenziarne, ancora una volta, la profondità del pensiero e la radicalità dell'impegno.*

*Qui offriamo l'intervento introduttivo di Piergiorgio Grassi*

Il seminario sul pensiero filosofico-teologico di Italo Mancini che si apre ad Urbino oggi organizzato dall'Istituto superiore di scienze religiose da lui diretto per tredici anni, non ha obiettivi di tipo apologetico o celebrativo. Semmai la vera sollecitazione a ripercorrere le principali tappe del suo lungo itinerario di pensatore che si è impegnato in uno spregiudicato confronto con le culture e con le zone di frontiera che stanno attorno ai territori della salvezza teologica, è venuta dal gran numero di articoli e saggi, apparsi in questi mesi, alcuni dei quali non erano meramente riespressivi di alcune sue tesi o ricostruttivi di questa o quella fase della sua riflessione, ma tendevano a cogliere il significato complessivo della sua opera. L'Istituto superiore di scienze religiose ha ritenuto di poter contribuire a questa rivisitazione, chiedendo a filosofi italiani che gli sono stati amici in vita, che non si sono identificati con le sue posizioni e purtuttavia hanno seguito il suo percorso di pensiero, interventi rigorosi e nel segno della criticità.

Il titolo del seminario, *Kerygma e prassi*, è sembrato esprimere meglio di altri e in cifra sintetica il senso e la direzione di un'avventura intellettuale complessa. Ché, se per più di un decennio, il decennio milanese nell'Università Cattolica, sotto la guida di Gustavo Bontadini, Mancini si è

dedicato a indagini ontologico-metafisiche, nella seconda metà degli anni Sessanta ha maturato quella che potremmo chiamare la "svolta ermeneutica", nel confronto con le questioni del *mito* e del *kerygma* sollevate soprattutto dalle opere di Bultmann e di Barth. Persuaso che la religione fosse essenzialmente *kerygma*, rivelazione di Dio in senso forte, proposta radicale di salvezza, Mancini non poteva però accettare che entrasse nella vita dell'uomo, come voleva il Barth del secondo *Römerbrief*, attraverso la lacerazione di tutte le forze umane. Ma per comprenderlo e giudicarlo si esigeva un impegno con la verità come "autenticazione cognitiva o come riconoscimento autentico della Parola di Dio". Si trattava di sapere se Dio ha parlato e per questo osservava: "Non basta la fenomenologia, la psicologia o il solo confronto storico, ma si esige il discorso definitivo, la filosofia della religione, intesa come teoria del riconoscere attraverso il pensare, soprattutto ontologico, donde il primato dell'ermeneutica e il primato che ora detiene il verbo 'riconoscere' sul suo antecedente il 'pensare'".

Mancini ha lavorato intensamente per mostrare come il complesso filosofico che ha nome ermeneutica potesse risolvere la questione del metodo, della struttura, del fondamento della filosofia della religione e della filosofia del diritto in termini estensibili a tutte le scienze dello spirito. Per quel che riguarda la religione non si è solo interrogato su quale e quanta filosofia sopporti il *kerygma* cristiano, ma anche sul grado di efficacia che questo possiede nei confronti delle lotte di emancipazione che scuotono il mondo, istituendo rapporti non solo con la ragione, ma anche con la storia, non solo con l'essere, ma anche con gli sviluppi politici e sociali. Il tema della prassi diventa perciò sempre più grandeggiante sino a giungere a definire l'ermeneutica religiosa come un passaggio dal dato (il *kerygma*) al significato.

Significato per il quale ci si decide, in cui ne va di noi stessi, si crede, si soffre, si creano fronti di lotta - in funzione "della prassi, dell'efficacia, della storia degli effetti, prassi privata e pubblica, aperta e progressiva, capace di alleggerire la terra".

Questo tipo di approccio al reale storico spiega il senso delle ricerche che Mancini amava chiamare di "filosofia della cultura" e di "critica del sapere corrente", coltivate negli anni Settanta e Ottanta, quando ha cercato di fare i conti dapprima con il marxismo e poi, in maniera prolungata e sistematica, con il pensiero negativo di destra e di sinistra, di cui sottolineava la dipendenza da Nietzsche, la volontà di prendere le distanze dalla storia (la storia è intesa come "ripostiglio dei rifiuti") e di interrompere il rapporto con il mondo delle idee e dei valori nei quali ha sempre sostanzialmente creduto l'Occidente.

In questo inedito "Areopago di cultura e di costume", Mancini ha visto una sfida inquietante al cristianesimo, perché il pensiero negativo conduce alla perdita del senso dei significati e quindi all'impossibilità della mediazione. "La mediazione è un processo deuteronomico e suppone la primalità dei significati. Quando il senso dei significati viene perduto, come fai a mediare? Occorre resuscitare i sensi". Mancini ha operato perché si affermasse l'esigenza di un cristianesimo radicale e paradossale, nel senso di diverso dal comune sentire e parlare, capace di ripresentare ciò che davvero è inedito e straordinario, mirabilmente espresso nel capitolo della *Lettera a Dio ...*, laddove si parla dei cristiani residenti nelle città barbare e greche che si uniformano alle usanze locali per quanto riguarda l'abbigliamento e il vitto e il resto della vita quotidiana, "epperò mostrano il loro carattere straordinario, a detta di tutti, del loro costume di vita". La paradossalità dell'essere cristiano sorge "sulla perfetta coordinazione con la vita mondana"; riconosce la libera profanità del mondo e rifugge come dall'orrore, dal chiedere la protezione del potere e della forza.

Ma "l'andare a zero della ragione nel corno buio dell'Apocalisse" ha investito anche il diritto con il legare valore fondativo ai suoi strumenti e con il negare che possano convivere vita morale e vita giuridica, vita morale e vita politica. Di qui è nata la preoccupazione, negli anni in cui Mancini è stato titolare della cattedra di filosofia del diritto nella Facoltà di Giurisprudenza, di creare *contromovimenti di pensiero* che dessero senso a una civiltà del diritto, che riattualizzassero falde di pensiero giuridico e politico emarginate e spesso demonizzate, che considerassero l'idea di giustizia non solo sotto il profilo formale, ma nella prassi dell'uomo giusto, che riesaminasse parole antiche (l'ideale greco del *nomos*, la *Thorah* ebraica, la *justitia Dei* alla quale il *kerygma* affida la salvezza), dando loro una nuova ambientazione, vale a dire mettendole in rapporto con l'etica, con l'urgenza dell'essere con l'altro, alimentata dalla ricerca delle condizioni che rendano effettiva la comunità degli uomini, che realizzino la riconciliazione. Anche in queste ultime indagini, culminate nel volume *L'ethos dell'Occidente* (1990), Mancini ha fatto venire in primo piano le questioni dell'organizzazione giuridica e politica sempre in connessione con la dimensione teologica: dimensione che ha costituito l'assillo di altre ricerche degli ultimi anni, i cui risultati voleva affidare al volume, rimasto incompiuto, *Frammento su Dio*.

Piergiorgio Grassi